



◆ Oggi riprenderanno i colloqui
Washington non vuole concedere
a Mosca un comando autonomo

◆ Sul controllo dell'aeroporto di Pristina
ieri è stata raggiunta l'intesa
ma nel pomeriggio si è sfiorata la rottura

◆ Sul G8 pesa l'incognita del Kosovo
Domenica il faccia a faccia
tra Eltsin e il presidente americano

Kfor, la Russia s'impunta sul settore

A Helsinki braccio di ferro Ivanov-Albright. Oggi s'apre il vertice di Colonia

HELSINKI Una giornata lunghissima, quella di ieri. Trattative su trattative, ore passate a proporre e negare possibilità di intervento da parte dei russi nel Kosovo. E, a metà pomeriggio, si è addirittura rischiato di far naufragare qualsiasi ipotesi di accordo. Sta di fatto, però che si ricomincia oggi di buon'ora. Lo hanno indicato fonti della Casa Bianca a Colonia, dove si trova il presidente Clinton. A Helsinki, il ministro della difesa William Cohen ha confermato che i colloqui (sono poi andati avanti fino a notte fonda) con il suo collega russo Igor Sergeiev, riprenderanno oggi.

In sostanza la Russia fa la voce grossa nelle trattative per il Kosovo, ma gli Usa continuano a negarle l'ultimo obiettivo: il controllo di un settore. Ieri hanno riconosciuto il fatto compiuto delle truppe russe all'aeroporto e offerto ai negoziatori di Mosca una «zona di responsabilità» per i loro soldati, ma sotto il comando di un ufficiale della Nato. E non hanno cambiato posizione nemmeno di fronte alla minaccia di rottura. «Sono soddisfatto - ha dichiarato il presidente americano Bill Clinton, da Colonia dove si riunirà il G8 - perché sono stati compiuti progressi notevoli. Chiedo ai negoziatori di continuare fino al successo. Credo che a breve avremo la soluzione». A Helsinki, dove quattro ministri stanno trattando da due giorni, c'è stata una impuntatura. L'agenzia russa ha annunciato che i negoziatori sarebbero tornati a casa a mani vuote, ma poco dopo sono ripresi i colloqui. Non c'è accordo, ma c'è la volontà di evitare la rottura. Toccherà a Clinton e Eltsin, che si incontreranno domenica a Colonia, trovare un modo per disinnescare la mina politica che minaccia la forza di pace.

I ministri degli esteri Madeleine Albright e Igor Ivanov hanno raggiunto a Helsinki i loro colleghi della difesa, William Cohen e Igor Sergeiev. «Abbiamo presentato proposte molto particolareggiate - ha indicato Kenneth Bacon, il portavoce del Pentagono - sull'ultimo ostacolo ancora da superare, e i russi hanno fatto controproposte». Secondo fonti della Casa Bianca la signora Albright ha tentato di rilanciare la formula sperimentata in Bosnia. I russi controllerebbero parte di uno dei cinque settori assegnati alla forza di pace, ma dovrebbero riferire al comandante del settore. «Abbiamo chiarito molto bene - ha sottolineato la signora Albright - che

non avranno un settore separato». Il suo collega Igor Ivanov ha confermato che il dispiegamento delle truppe russe potrebbe avvenire attraverso «una presenza congiunta con una forte componente russa». Ha sottolineato però che su questo punto si discute ancora, mentre sono state raggiunte intese di massima sulla permanenza delle truppe russe all'aeroporto di Pristina e sulla struttura di comando. «Non si potrà parlare di accordo - ha ammonito Cohen - fino a quando non saranno stati risolti tutti i punti».

Intanto Clinton ieri ha parlato con Chirac. «Con lui - ha detto - ho discusso a lungo di questa situazione. Vogliamo che i russi siano coinvolti in questa missione (nel Kosovo) in modo globale. Crediamo che la loro presenza sia importante. Ma crediamo anche importante che si mantenga l'unità del comando». Ha aggiunto che le trattative si svolgono «in un'atmosfera positiva e piena di spe-

ranza». Vengono prese in considerazione «due o tre possibilità, tutte accettabili per gli Stati Uniti e per i loro alleati». A Mosca, tuttavia, il presidente Boris Eltsin ha ammonito Clinton a non vendere la pelle dell'orso russo prima di averlo incontrato. Domenica discuterà personalmente con lui del Kosovo e non vuole che il suo assenso venga dato per scontato. Ha detto di essere «categoricamente contrario» a ogni soluzione che non assegni alla Russia un settore autonomo. La stessa posizione è stata ribadita dal suo inviato per il Kosovo, Viktor Cernomyrdin. «Non abbiamo lasciato dubbi - ha detto Cernomyrdin - sul fatto che il contingente russo non sarà mai subordinato ai comandanti della Nato». La Casa Bianca non drammatizza. Anche ieri ha continuato a parlare di «approccio creativo», di «soluzioni eleganti» per indorare la pillola che alla fine la Russia, con tutti i problemi economici che ha, dovrà accettare.



Soldati russi presidiano l'aeroporto di Pristina, in basso il presidente Clinton durante il viaggio a Parigi



Clinton ottimista: «L'accordo si farà»

Incontro a Parigi con Chirac. Divisioni sull'embargo all'Irak

AMBASCIATA
Relazioni Usa-Cina
«congelate»
momentaneamente

■ La Cina ha respinto le spiegazioni adotte dagli Stati Uniti sul bombardamento della Nato sulla sua ambasciata a Belgrado il mese scorso. Le spiegazioni fornite l'altro ieri dal sottosegretario di Stato americano Thomas Pickering al ministro degli esteri cinese Tang Jiaxuan, secondo le quali si è trattato di «un errore», sono «non convincenti e inaccettabili». Prima di ripartire per gli Stati Uniti, Pickering, in una brevissima dichiarazione scritta consegnata ai giornalisti, ha detto che gli americani attendono «futuri colloqui produttivi» con Pechino.

A quanto riferiscono i cinesi, Pickering ha indicato tre errori commessi dagli Usa. L'obiettivo era il «quartier generale per l'approvvigionamento» jugoslavo, che non era indicato sulle mappe in dotazione e per trovarlo è stata quindi usata una tecnica «deduttiva» basata sulla numerazione delle strade; secondo, l'ambasciata cinese non era inclusa neanche nel database dei servizi segreti degli americani; infine, la verifica, compiuta sempre prima di passare all'attacco, non si è accorta dell'errore, per cui un caccia B-2 è partito dalla base di Whiteman nel Missouri per scaricare i cinque missili sull'obiettivo. Nessuno si è accorto che era stata colpita l'ambasciata cinese. Tre persone sono morte. In una lunghissima dichiarazione, l'agenzia «Nuova Cina», confuta punto per punto, in particolare la Cina ritiene «impossibile» che gli Usa non sapessero dov'era l'ambasciata. La Cina, ha detto la portavoce del ministero degli esteri Zhang Qiyue nel briefing di ieri, «tiene in grande considerazione» le relazioni con gli Usa, ma il governo americano deve fare un'inchiesta esaustiva, punire i responsabili e pagare un indennizzo alle vittime e per i danni. Fino a quel momento, ha fatto capire la portavoce, le relazioni con gli Usa sono «fatto congelate, anche se la porta resta aperta per i colloqui sull'ambasciata».

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Rapida visita di Bill Clinton a Parigi sulla strada per Colonia, dove oggi inizia il vertice del G8. Mercoledì sera era invitato da Jacques e Bernadette Chirac in un ristorante vicino alla Bastiglia, «Chez Louis», assieme a Hillary, «Foie gras» e medaglioni di agnello, prima di passar la notte all'ambasciata statunitense. Ieri i colloqui con il capo dello Stato francese e un incontro di tre quarti d'ora con Lionel Jospin, mentre Hillary teneva una conferenza alla Sorbona (il cui anfitrione, a dire il vero, era pieno solo a metà).

I due presidenti hanno naturalmente parlato di Kosovo. Clinton ha reso omaggio al suo ospite «per la sua autorità e la sua fermezza nel corso della crisi». I due si sono detti d'accordo sul fatto di mantenere la pressione sul presidente serbo Milosevic: nessun aiuto economico senza mutamenti in senso democratico del regime, con l'eccezione di «aiuti umanitari». Quanto alla sorte di Milosevic, Clinton ha detto: «Non penso che i membri

della Nato possano invadere Belgrado per tentare di far applicare l'atto d'accusa del Tribunale penale internazionale dell'Aja», il quale il 27 maggio scorso aveva incriminato il leader serbo per reati contro l'umanità. «Ma ciò non vuol dire - ha continuato Clinton - che un giorno non vi sia un processo... Se avessimo un

potere giurisdizionale su Milosevic potremmo rimetterlo al Tribunale, ma se rimane in Serbia, all'interno delle frontiere, presumo che sia al riparo da ogni intervento di governi stranieri. E ha concluso: «L'importante è di assicurare il ritorno dei rifugiati in tutta sicurezza e di dare un migliore avvenire alla regione dei Balcani». Secondo Clinton a volte i rifugiati rientrano troppo in fretta nelle case che hanno dovuto abbandonare, troppo in fretta per avere complete garanzie di sicurezza. Soprattutto se si tiene

conto delle mine che i serbi hanno lasciato sul campo. Il presidente americano si è detto anche fiducioso che si trovi un accordo a Helsinki circa le modalità della presenza russa nella Kfor, pur ribadendo la necessità di un comando unico della forza internazionale.

Su un solo argomento francesi e americani non si sono trovati d'accordo: la crisi irachena. I francesi (Chirac e Jospin non hanno opinioni diverse l'uno dall'altro) premono perché sia tolto l'embargo contro Baghdad. Gli americani sono molto più riottosi. Anche se hanno accettato il principio della sospensione delle sanzioni, come previsto dal progetto inglese. L'idea è di sospendere l'embargo petrolifero per periodi di centoventi giorni rinnovabili, qualora Saddam Hussein possa provare di non possedere più armi di distruzione massiccia. I francesi lamentano l'assenza di un calendario preciso per l'inizio di questa sospensione e nutrono dubbi sulla sua natura.

Secondo Chirac, nel momento in cui si accertasse che l'Irak rispetta totalmente le risoluzioni

dell'Onu sul disarmo, l'embargo andrebbe tolto nella sua totalità. Aggiungono i francesi per bocca della portavoce del ministero degli Esteri: «I britannici prevedono la sospensione delle sanzioni solo per le esportazioni petrolifere. Ma le esportazioni petrolifere sono già libere. Bisogna allargare il campo della sospensione all'in-

sieme delle importazioni di beni civili». La Francia, come già accaduto in passato, critica l'intransigenza americana nei confronti di Saddam. Chirac ha espresso un'altra preoccupazione: che non si faccia nulla che possa «mettere in causa la solidarietà del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», nel momento in cui si discute - da posizioni lontane - dell'embargo contro l'Irak. Il ruolo dell'Onu, nel caso del Kosovo come in quello dell'Irak, non viene percepito nello stesso modo a Parigi e a Washington.

PROCESSO
A MILOSEVIC
Il presidente jugoslavo potrà essere arrestato solo se uscirà dal suo paese

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non si può spacciare qualche dichiarazione presa sul campo di un giovane guerrigliero albanese come la linea politica ufficiale dell'Uck. A minacciare la pace in Kosovo non è il "fattore Uck" ma l'effettivo ritiro dalla provincia non solo dell'esercito jugoslavo ma delle milizie paramilitari serbe, quelle che si sono rese colpevoli dei crimini più atroci». A sostenerlo è Arian Konomi, analista di «Limes» e autore di numerosi saggi sulla realtà albanese nei Balcani. «Possiamo anche chiamarla autonomia - sottolinea Konomi - ma lo sbocco di questo conflitto sarà un'indipendenza di fatto del Kosovo dalla Serbia».

C'è chi sostiene che sulla pace in Kosovo incomba il «fattore Uck». «Mi pare un allarme eccessivo, amplificato dai media che tendono a ingigantire qualche bell'uccosa affermazione di giovani guerriglieri. In realtà, negli ultimi tempi le posizioni ufficiali dell'Uck si sono ammorbidite. E questo per la semplice ragione che i leader dell'Uck sanno di dipendere dagli Stati Uniti e sanno, altrettanto bene, che Washington oggi intende giocare la «carta-Rugova» quella,

cioè, di un leader moderato ritenuto, dall'insieme dell'Alleanza, più «flessibile» sul piano politico». Resta comunque la preoccupazione per gli scontri armati che ancora proseguono tra guerriglieri dell'Uck e soldati serbi.

«L'ingresso delle truppe Nato nel Kosovo non implicava direttamente il disarmo dell'Uck - che tra l'altro era di fatto alleato del fronte "anti-Milosevic" -». L'entrata delle truppe Nato in Kosovo implicava - in base all'accordo di pace - il ritiro dell'esercito jugoslavo, mentre all'Uck non è stato posto alcun ultimatum per il suo disarmo. Ciò di cui ci si dovrebbe davvero preoccupare non è il disarmo dell'Uck ma

L'INTERVISTA ■ ARIAN KONOMI, studioso dei Balcani

«Ora anche l'Uck deve accettare il dialogo»



///
L'autonomia non basta più
Per il Kosovo occorre uno status simile al Montenegro

///

l'effettivo ritiro dell'esercito jugoslavo e delle milizie serbe. E questa la vera incognita che pesa come un macigno sulla pace in Kosovo. D'altra parte, i precedenti dovrebbero ispirare seriamente».

Acosasi riferisce?
«Dobbiamo sperare che non accada come nell'ottobre del '98, quando in base all'accordo tra Mi-

losevic e Holbrooke, il ritiro venne annunciato dai media ma la repressione e le persecuzioni nei confronti dei civili kosovari di origine albanese continuarono. Nasce da questa esperienza l'interrogativo più inquietante a cui è appesa la speranza di una pace giusta e stabile in Kosovo: ammetto pure, come le vicende di questi giorni

sembrano confermare, che il ritiro dell'esercito regolare jugoslavo venga portato a compimento, resta da vedere cosa ne sarà delle milizie paramilitari serbe. Le autorità di Belgrado potranno avere sempre l'alibi che queste milizie non dipendono dal governo e dunque non ne possono imporre il ritiro. Con la conseguenza che queste milizie potranno continuare ad agire nella provincia e a quel punto l'Uck può trovare una giustificazione logicamente valida nel mantenere le armi. Un altro fattore di instabilità e di tensione è rappresentato dalla presenza militare russa. In base all'accordo di pace le truppe russe dovevano far parte di un contingente misto. Il controllo diretto dei russi di una parte del territorio può essere interpretato dall'Uck come una futura spartizione del Kosovo. E questo potrebbe scatenare una nuova ondata di violenza».

Alla luce di tutto ciò che è accaduto e delle incognite che si addensano sulla pace, è ancora pensabile guardare all'autonomia come fondamento della stabilità della provincia e dell'intera area balcanica?

«Possiamo anche chiamarla autonomia ma nei fatti quella del Kosovo sarà una indipendenza "non proclamata". La non presenza di poliziotti o soldati serbi come di una amministrazione pubblica serba configura di fatto una divisione del Kosovo da Belgrado».

Ma questa «indipendenza non proclamata» può essere a sua volta fonte di instabilità nella regione. Come uscire da questo vicolo cieco?

«Rilanciando la prospettiva di una Federazione jugoslava allargata al Kosovo. Insomma, il Kosovo come il Montenegro. L'ipotesi federativa può essere la soluzione più sostenibile dalle due parti. Perché

concede ai kosovari i diritti per cui hanno combattuto e mantenere allo stesso tempo l'integrità della Federazione jugoslava».

Resta aperta la dialettica interna al campo albanese. Un'altra incognita sul cammino della pace.

«Il culmine del contrasto tra i due movimenti politici - quello di Ibrahim Rugova e l'Uck, che non è più solo una forza militare ma un soggetto politico - fu toccato ad aprile con gli incontri a Belgrado di Rugova con Milosevic e altri governanti serbi. Quegli incontri portarono i dirigenti dell'Uck a radicalizzare le proprie posizioni. Ma in un secondo momento, attorno a metà maggio, l'Uck cambia la sua politica verso Rugova e cerca il dialogo. Stavolta, però, è Rugova a rifiutarlo. Ma queste sono solo schermaglie».

Soloschermaglie?
«Certamente. Perché tutti nel campo albanese sanno bene che il futuro del Kosovo non lo decide né Rugova né l'Uck ma gli americani. E gli americani oggi hanno rivalutato la "flessibilità" di Rugova. E così, per non essere tagliato fuori da giochi politici e di potere, l'Uck deve mostrare anch'esso più flessibilità. Il tempo dei "falchi" è finito, nei piani americani non servono più».

